

LA RUPE

DI

LEUCATE

SCENA LIRICA

DEDICATA A SUA ALTEZZA

IL PRINCIPE VITTORIO

DE

ROHAN

TRADOTTA DAL FRANCESE.

MALTA 1791.

Nella Stamperia del Palazzo di S. A. E.
Presso Fr. Gio. Mallia suo Stampat.
Con Approvazione de' Superiori.

A SUA ALTEZZA

IL PRINCIPE

VITTORIO

DE

ROHAN.

Questi, che in dono a Te, fiori febei,
Per duro alpestre malagevol calle,
Dalla Senna recai, SIGNOR, all'Arno,
Deh Tu non isdegnar: di poco umore,

Che trozzo Villanel d'ambe le mani
Nel cavo accolse, ed al suo Prence offerse,
Non fu discaro il dono. È ver, che il vago
Primo color, e la natia fragranza
Non conservano più: portate in altro
Clima straniero il natural vigore
Perdon le piante più feconde. Ah forse
Tempo verrà, che dal terren, che Febo
Mi diede a coltivar, fiori più freschi
Per Te raccolga! Intanto a me lo sguardo,
SIGNOR, volgi benigno, onde più cresca
L'ardir, che sento riscaldarmi il seno,
Di tessere al tuo crin serto più degno.

GLI ATTORI

UN GIOVANE GRECO

GLI ABITANTI delle vicinanze di Leucate

La Musica è del Celebre Sig. D. Vincenzo Anfossi Maestro di Cappella del Teatro di Malta.

IL TEATRO

Rappresenta la riva del Mare. Nel fondo si vede la Rupe di Leucate: nella parte anteriore della Scena v'è un banco di verdura adombrato da alcuni alberi. Nell'alzarsi il sipario, il Giovane Greco comparisce affiso sul banco, avendo allato la sua Cetera: gli Abitanti occupano la parte opposta.

Il Giovane Greco.

D A' tristi miei disegni,
Di Leucate Abitanti, invan tentate
Di frastornarmi! le premure vostre
Son vane a me sol basta
D'esser da voi compianto.
Scostatevi lasciatemi, vi prego,
Per un' Ingrata, o Dei!
Fidir almeno in pace i giorni miei.

Gli Abitanti accennando la Rupe.

Dunque, o Dio! dall'erto scoglio,
Che del mar fremente l'onde
Va rompendo furibonde,
Or ti vuoi precipitar!

Il Giovane Greco.

Non è per me la morte
Oggetto di spavento;
Il cuor sicuro e forte
Ad incontrarla andrà.
Ah che morir sol teme
Chi vive ognor contento;
Ma chi non ha più speme,
Lieto a morir sen va.

Gli Abitanti.

Sollievo a' tuoi tormenti
È facile trovar:
Al fiero duol, che senti,
Deh non t'abbandonar!
Così quando sarai
Nella matura età,
Godere almen potrai
La tua felicità.

Il Giovane Greco.

La vita a me che giova?

Ben vive a se nojoso

L'amante, che pietoso

Non trova il caro Ben.

Gli Abitanti con un'esclamazione di dolore.

Di questa Rupe l'orrida balza,

Dove gli Amanti cercan la morte,

Del crudo Amore, della ria Sorte

Vittima nova oggi vedrà.

Il Giovane agli Abitanti.

Deh permettete, che 'l mio cuore oppresso

Respiri al fin: la vostra

Pietade inopportuna

Nuovo affanno gli reca.

Lasciatemi qui solo

In preda al mio dolore

In questi luoghi taciturni io voglio

Della morte avvezzarmi al muto orrore.

Gli Abitanti si ritirano.

*Il Giovane Greco solo, pigliando
in mano la Cetera.*

O Cetra a me diletta,
L'ultima volta è questa, che dovrai
Della mia voce accompagnar gli accenti.
Giacchè la morte in breve
Porrà fine al mio duol, i tuoi concenti
Sotto la man leggiera
Risuonino più grati : il Cigno ancora
Canta più dolce assai, prima che mora.
S'accompagna colla sua Cetera.

La bella Filossena
D'amor m'accende il core;
Ma qual ohimè! dolore
Amar senza mercè!
Quando veggo ne' suoi lumi
Del rigore la costanza,
In me manca la speranza,
E s'accresce più l'ardor.

La bella Filossena
D'amor m'accende il core;
Ma qual ohimè! dolore
Amar senza mercè!
Cresce il duol : ma non mi dolgo
Della fiamma, che mi strugge;

Sol

Sol mi dolgo, ch' ella fugge,
Quando parlo a lei d'amor.

La bella Filossena

D'amor m'accende il core;

Ma qual ohimè! dolore

Amar senza mercè!

Tutte accendersi le vene

Da mortal veleno io sento....

Ma l'acerbo mio tormento

È sepolto nel mio cor.

La bella Filossena

D'amor m'accende il core;

Ma qual ohimè! dolore

Amar senza mercè!

Gli Abitanti senz'esser veduti.

Oh Dei! che voce bannabile,

Che dolce canto armonico!

Entrano in Scena:

Moviam per ascoltar.

Restano nel fondo del Teatro.

Il Giovane Greco.

Alfin, mia cara Cetera,

Appesa a un tronco sterile

Ti devo abbandonar.

Si leva, ed appende la Cetera ad un Albero.

Rende cara la vita
 Solo il piacer: ma senz' amor qual mai
 Può godersi piacere?
 Vano desir mi strugge: anche la dolce
 Speme d'esser amato
 Infelicè perdei! finito, oh Dio!
 Tutto è per me! deggio finir anch' io!
 Cammina con volto turbato.
 Vo terminar la vita,
 Giacchè trovar non posso
 Quella, che vo cercando, amabil pace.
 Chi nemica provò: sempre la Sorte,
 Riposo può trovar sol nella morte.

Fisa un poco lo sguardo nella Rupe.

Scoglio, asilo degli Amanti,
 Che soggetti al duro impero
 D'un bel volto, d'un cor fiero,
 Ardon vittima d'amor:

Tu vedesti al mar in seno
 Sasso spegnere il suo foco;
 E nel mar vedrai fra poco
 Terminare il mio dolor.

Se ne va precipitosamente.

Un Abitante.

Ei parte disperato
 S'allontana da noi corre s'invola
 Agli

Agli occhi nostri. Oh qual de'suoi tormenti
 Pietà mi stringe il cor! . . . Ei fugge, e intanto
 L'accompagniam co'voti nostri. Ah voi,
 Che al suo dolor piangete,
 Fervorose preghiere
 A chi l'affligge, al Dio d'amor, porgete.

Gli Abitanti.

Di quante amare pene,
 Di quanti affanni e quanti
 Sei tu cagione, Amor!
 Perchè di rie catene
 Aggravi tu gli Amanti,
 Che adornanti di fior?

*Il Giovane comparisce sulla cima della Rupe;
 vi si ferma, e levando le mani al Cielo,
 sembra far una preghiera.*

Un Abitante.

D'un crudele ingrato Core
 Egli vittima cadrà!
 I miei voti ascolta, Amore,
 Per lui moviti a pietà.

Gli Abitanti.

Senta anch'ella uguale pena,
E s'accenda, Amor, di te.

Il Giovane.

Addio, bella Filossena,
Deh ricordati di me!

Si precipita nel mare.